

INIZIO DEL PROCESSO SINODALE Papa Francesco

9 ottobre 2021/Settimana News

di: **Papa Francesco**

Discorso di papa Francesco nel corso del momento di riflessione per l'avvio del processo sinodale che impegnerà la Chiesa cattolica fino alla celebrazione del Sinodo nel 2023.

Cari fratelli e sorelle,

grazie per essere qui, all'apertura del Sinodo. Siete venuti da tante strade e Chiese, ciascuno portando nel cuore domande e speranze, e sono certo che lo Spirito ci guiderà e ci darà la grazia di andare avanti insieme, di ascoltarci reciprocamente e di avviare un discernimento nel nostro tempo, diventando solidali con le fatiche e i desideri dell'umanità. Ribadisco che il Sinodo non è un parlamento, che il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo.

Viviamo questo Sinodo nello spirito della preghiera che Gesù ha rivolto accoratamente al Padre per i suoi: «Perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). A questo siamo chiamati: all'unità, alla comunione, alla fraternità che nasce dal sentirci abbracciati dall'unico amore di Dio. Tutti, senza distinzioni, e noi Pastori in particolare, come scriveva San Cipriano: «Dobbiamo mantenere e rivendicare con fermezza quest'unità, soprattutto noi Vescovi che presidiamo nella Chiesa, per dar prova che anche lo stesso episcopato è uno solo e indiviso» (*De Ecclesiae Catholicae Unitate*, 5). Nell'unico Popolo di Dio, perciò, camminiamo insieme, per fare l'esperienza di una Chiesa che riceve e vive il dono dell'unità e si apre alla voce dello Spirito.

Le parole-chiave del Sinodo sono tre: *comunione, partecipazione, missione*. Comunione e missione sono espressioni teologiche che designano il mistero della Chiesa e di cui è bene fare memoria. Il Concilio Vaticano II ha chiarito che la *comunione* esprime la natura stessa della Chiesa e, allo stesso tempo, ha affermato che la Chiesa ha ricevuto «la *missione* di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (*Lumen gentium*, 5).

Due parole attraverso cui la Chiesa contempla e imita la vita della Santissima Trinità, mistero di comunione *ad intra* e sorgente di missione *ad extra*. Dopo un tempo di riflessioni dottrinali, teologiche e pastorali che caratterizzarono la ricezione del Vaticano II, San Paolo VI volle condensare proprio in queste due parole - comunione e missione - «le linee maestre, enunciate dal Concilio».

Commemorandone l'apertura, affermò infatti che le linee generali erano state «la comunione, cioè la coesione e la pienezza interiore, nella grazia, nella verità, nella collaborazione [...] e la missione, cioè l'impegno apostolico verso il mondo contemporaneo» (*Angelus*, 11 ottobre 1970), che non è proselitismo.

Chiudendo il Sinodo del 1985, a vent'anni dalla conclusione dell'assise conciliare, anche San Giovanni Paolo II volle ribadire che la natura della Chiesa è la *koinonia*: da essa scaturisce la missione di essere segno di intima unione della famiglia umana con Dio. E aggiungeva: «Conviene sommamente che nella Chiesa si celebrino Sinodi ordinari e, all'occorrenza, anche straordinari» i quali, per portare frutto, devono essere ben preparati: «occorre cioè che nelle Chiese locali si lavori alla loro preparazione con partecipazione di tutti» (*Discorso a conclusione della II Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 7 dicembre 1985).

Ecco dunque la terza parola, *partecipazione*. Comunione e missione rischiano di restare termini un po' astratti se non si coltiva una prassi ecclesiale che esprima la *concretezza della sinodalità* in ogni passo del cammino e dell'operare, promuovendo il reale coinvolgimento di tutti e di ciascuno. Vorrei dire che celebrare un Sinodo è sempre bello e importante, ma è veramente proficuo se diventa espressione viva dell'essere Chiesa, di un agire caratterizzato da una partecipazione vera.

E questo non per esigenze di stile, ma di fede. La partecipazione è un'esigenza della fede battesimale. Come afferma l'Apostolo Paolo, «noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo» (*1 Cor 12,13*). Il punto di partenza, nel corpo ecclesiale, è questo e nessun altro: il Battesimo. Da esso, nostra sorgente di vita, deriva l'uguale dignità dei figli di Dio, pur nella differenza di ministeri e carismi.

Per questo, tutti sono chiamati a partecipare alla vita della Chiesa e alla sua missione. Se manca una reale partecipazione di tutto il Popolo di Dio, i discorsi sulla comunione rischiano di restare pie intenzioni. Su questo aspetto abbiamo fatto dei passi in avanti, ma si fa ancora una certa fatica e siamo costretti a registrare il disagio e la sofferenza di tanti operatori pastorali, degli organismi di partecipazione delle diocesi e delle parrocchie, delle donne che spesso sono ancora ai margini. Partecipare tutti: è un impegno ecclesiale irrinunciabile! Tutti battezzati, questa è la carta d'identità: il Battesimo.

Il Sinodo, proprio mentre ci offre una grande opportunità per una conversione pastorale in chiave missionaria e anche ecumenica, non è esente da *alcuni rischi*. Ne cito tre. Il primo è quello del *formalismo*. Si può ridurre un Sinodo a un evento straordinario, ma di facciata, proprio come se si restasse a guardare una bella facciata di una chiesa senza mai mettervi piede dentro. Invece il Sinodo è un percorso di effettivo discernimento spirituale, che non intraprendiamo per dare una bella immagine di noi stessi, ma per meglio collaborare all'opera di Dio nella storia.

Dunque, se parliamo di una Chiesa sinodale non possiamo accontentarci della forma, ma abbiamo anche bisogno di sostanza, di strumenti e strutture che favoriscano il dialogo e l'interazione nel Popolo di Dio, soprattutto tra sacerdoti e laici. Perché sottolineo questo? Perché a volte c'è qualche elitismo nell'ordine presbiterale che lo fa staccare dai laici; e il prete diventa alla fine il "padrone della baracca" e non il pastore di tutta una Chiesa che sta andando avanti. Ciò richiede di trasformare certe visioni verticiste, distorte e parziali sulla Chiesa, sul ministero presbiterale, sul ruolo dei laici, sulle responsabilità ecclesiali, sui ruoli di governo e così via.

Un secondo rischio è quello dell'*intellettualismo* - l'astrazione, la realtà va lì e noi con le nostre riflessioni andiamo da un'altra parte -: far diventare il Sinodo una specie di gruppo di studio, con interventi colti ma astratti sui problemi della Chiesa e sui mali del mondo; una sorta di "parlarci addosso", dove si procede in modo superficiale e mondano, finendo per ricadere nelle solite sterili classificazioni ideologiche e partitiche e staccandosi dalla realtà del Popolo santo di Dio, dalla vita concreta delle comunità sparse per il mondo.

Infine, ci può essere la tentazione dell'*immobilismo*: siccome «si è sempre fatto così» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 33) - questa parola è un veleno nella vita della Chiesa, "si è sempre fatto così" -, è meglio non cambiare. Chi si muove in questo orizzonte, anche senza accorgersene, cade nell'errore di non prendere sul serio il tempo che abitiamo. Il rischio è che alla fine si adottino soluzioni vecchie per problemi nuovi: un rattoppo di stoffa grezza, che alla fine crea uno strappo peggiore (cfr *Mt* 9,16). Per questo è importante che il Sinodo sia veramente tale, un processo in divenire; coinvolga, in fasi diverse e a partire dal basso, le Chiese locali, in un lavoro appassionato e incarnato, che imprima uno stile di comunione e partecipazione improntato alla missione.

Viviamo dunque questa occasione di incontro, ascolto e riflessione come *un tempo di grazia*, fratelli e sorelle, un tempo di grazia che, nella gioia del Vangelo, ci permetta di cogliere almeno *tre opportunità*. La prima è quella di incamminarci *non occasionalmente ma strutturalmente* verso una *Chiesa sinodale*: un luogo aperto, dove tutti si sentano a casa e possano partecipare. Il Sinodo ci offre poi l'opportunità di diventare *Chiesa dell'ascolto*: di prenderci una pausa dai nostri ritmi, di arrestare le nostre ansie pastorali per fermarci ad ascoltare.

Ascoltare lo Spirito nell'adorazione e nella preghiera. Quanto ci manca oggi la preghiera di adorazione! Tanti hanno perso non solo l'abitudine, anche la nozione di che cosa significa adorare. Ascoltare i fratelli e le sorelle sulle speranze e le crisi della fede nelle diverse zone del mondo, sulle urgenze di rinnovamento della vita pastorale, sui segnali che provengono dalle realtà locali. Infine, abbiamo l'opportunità di diventare una *Chiesa della vicinanza*. Torniamo sempre allo stile di Dio: lo stile di Dio è vicinanza, compassione e tenerezza.

Dio sempre ha operato così. Se noi non arriveremo a questa Chiesa della vicinanza con atteggiamenti di compassione e tenerezza, non saremo la Chiesa del Signore. E questo non solo a parole, ma con la presenza, così che si stabiliscano maggiori legami di amicizia con la società e il mondo: una Chiesa che non si separa dalla vita, ma si fa carico delle fragilità e delle povertà del nostro tempo, curando le ferite e risanando i cuori affranti con il balsamo di Dio. Non dimentichiamo lo stile di Dio che ci deve aiutare: vicinanza, compassione e tenerezza.

Cari fratelli e sorelle, sia questo Sinodo un tempo abitato dallo Spirito! Perché dello Spirito abbiamo bisogno, del respiro sempre nuovo di Dio, che libera da ogni chiusura, rianima ciò che è morto, scioglie le catene, diffonde la gioia. Lo Spirito Santo è Colui che ci guida dove Dio vuole e non dove ci porterebbero le nostre idee e i nostri gusti personali.

Il padre Congar, di santa memoria, ricordava: «Non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una *Chiesa diversa*» (*Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Milano 1994, 193). E questa è la sfida. Per una "Chiesa diversa", aperta alla novità che Dio le vuole suggerire, invociamo con più forza e frequenza lo Spirito e mettiamoci con umiltà in suo ascolto, camminando

insieme, come Lui, creatore della comunione e della missione, desidera, cioè con docilità e coraggio.

Vieni, Spirito Santo. Tu che susciti lingue nuove e metti sulle labbra parole di vita, preservaci dal diventare una Chiesa da museo, bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire. Vieni tra noi, perché nell'esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto, non annacquiamo la profezia, non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili. Vieni, Spirito Santo d'amore, apri i nostri cuori all'ascolto. Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo fedele di Dio. Vieni, Spirito creatore, fai nuova la faccia della terra. Amen.

17 ottobre 2021. Domenica 29a DIO SUL DORSO DI UN ASINO

Sul mio diario segreto, ermeticamente vigilato da un'impronunciabile password, campeggia il titolo «Quando sarò Papa». A pagina due annoto: «Fare ingresso solenne sul dorso di un asino». E' un sogno un po' kitsch per ricordarmi che non sarei mai un evangelico Papa se non ricomincio da capo ogni giorno a entrare nei rapporti in punta di zoccoli d'asino. L'asino fu cavalcatura da servo, per sentieri umili, a differenza del cavallo che portò gli aristocratici lombi del potere e della guerra.

10 ottobre 2021. Domenica 28a Una sola cosa nella complessità.

Capitalizzo in banca perchè non mi fido del Welfare State né di chi mi raccoglierà rincoglionito da solitudine e vecchiaia malata. «Uomo di poca fede, pagano!» mi direbbe Gesù se conoscesse i miei dubbi metodici su un misterioso Padre che promette un occhio di riguardo a passeri, gigli e uomini nudi: «Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani non c'è più, non farà assai più per voi, gente di poca fede?». Stando al vangelo di oggi, mi trovo ad essere un perfetto esemplare di involuzione della specie, ammesso che abbia ragione il salmo 49 «l'uomo nel benessere non comprende, è come un animale».

Corso biblico: DIO, ABRAMO E GLI ALTRI. Leggo il mio travagliato credere D. Augusto Fontana

DIO, ABRAMO E GLI ALTRI.
Leggo il mio travagliato credere.
Don Augusto Fontana

DOVE?

A Parma. Centro Pastorale Viale Solferino 25

Dalle 21 alle 22

Si richiede **green pass**

Causa Covid i posti sono limitati. Occorre iscrizione entro 15 ottobre: fontau40@gmail.com (oppure 338-2277220)

Vedi date e temi cliccando su:



locandina biblico ABRAMO 2021-2022

3 ottobre 2021. Domenica 27a GESU' E LA CHIESA. SEPARATI IN CASA?

la domanda che mi intriga maggiormente è: domenica celebreremo la festa del matrimonio cattolico uno e indissolubile oppure il Signore ci sta portando a più ampi orizzonti?

PARROCCHIA SOLIDA, LIQUIDA...PROCESSUALE Enzo Biemmi

La parrocchia: solida, liquida o... processuale? /1

10 settembre 2021 /La parrocchia: solida, liquida o... processuale? /1 - SettimanaNews

di: **Enzo Biemmi**

Dal 26 al 28 agosto ad Asiago si è svolto il primo incontro relativo al progetto *“La Parrocchia del Triveneto: una sfida da accogliere”*, organizzato dall'equipe coordinata da frate Enzo Biemmi e sostenuta dall'ISSR di Verona e dalla Facoltà teologica del Triveneto. È l'inizio di un percorso che si snoderà in tre anni ed è sostenuto dalla CEI: un progetto di teologia pratica che approfondirà il grande tema della parrocchia in chiave missionaria. Pubblicheremo in tre puntate la relazione di frate Biemmi.

Questo intervento non intende fare la sintesi dei lavori di gruppo (già presentata), ma di collocare quanto è emerso dai racconti in una riflessione pastorale più larga, in modo da renderci consapevoli della direzione da prendere. Di fatto, è il solo intervento propositivo di questa nostra tre giorni e per questo abbiamo voluto prepararlo con una certa cura. È una riflessione che vi propongo come referente di questo progetto, ma è stata condivisa all'interno di un piccolo gruppo di noi in due tappe successive. È quindi anche il risultato di un lavoro comune. La proposta è divisa in tre parti.

La problematica

In questo primo punto proviamo a ridire in sintesi qual è la situazione rispetto alla parrocchia, i problemi che si pongono, le domande che ci facciamo. Cosa appare chiaro?

In Europa ci troviamo da tempo di fronte all'“arretramento o fine della civiltà parrocchiale” secondo l'espressione di Christoph Theobald.^[1] L'affermazione piuttosto cruda non dice di per sé che sia finita la parrocchia (anche se più di uno lo crede) ma la forma della sua iscrizione sociale e territoriale tipica di una società di cristianità (coincidenza tra appartenenza civile e religiosa in un territorio preciso).

Se per alcune aree europee questo arretramento è già una fine, in altre, tra cui l'Italia, questo dato convive con un altro: continuità di una parziale identificazione, attese e domande proprie di una società di cristianità, la parrocchia come luogo di servizi religiosi. Questo costituisce una delle fatiche e delle frustrazioni più grandi per i parroci e gli operatori pastorali. Come si fa a parlare di “missione” quando quelli che vengono continuano a chiederci di essere una stazione di servizio?

In questo quadro si è inserita brutalmente la pandemia. «La pandemia è stata come una grande burrasca (o tempesta), che dall'albero parrocchia ha fatto cadere tante foglie e qualche ramo: l'albero ora è più spoglio e lascia vedere con chiarezza nodi problematici». «Ha funzionato anche come lente di ingrandimento, evidenziando problemi che c'erano anche prima e su cui anche prima riflettevamo in forme diverse (con l'impressione di essere in ritardo...): ad es. nel campo dell'IC, della corresponsabilità/ministerialità, del rapporto con il territorio... In questo senso la pandemia sembra aver agito da “acceleratore”». ^[2] Nello stesso tempo, la pandemia ha obbligato a smettere alcune cose e fatto nascere, come la tempesta Vaia, una nuova generatività anche se fragile. Capiamo bene la frase di papa Francesco: «Peggio di questa crisi c'è solo il

dramma di sprecarla».

A partire soprattutto dagli anni '80 la reazione delle diverse Chiese europee è stata di dedicare tutte le proprie energie alla ricomposizione del territorio ecclesiale: come reimpiantare la Chiesa in una cultura che l'ha emarginata o espulsa. Questo è stato fatto secondo una duplice strategia:

- quella della *resistenza*, che consiste nell'accettare l'esculturazione del cristianesimo in Europa, puntare sulla sua crescita e vitalità in altri continenti e qui costituirsi come "piccolo resto" più evangelico, con un ruolo contro-culturale di testimonianza. Il problema, secondo questa strategia, non è il cristianesimo e la forma di Chiesa, perché la fede è sempre uguale a se stessa, il problema è questa cultura. Non si parla quindi di riforma, ma di resistenza e radicalità di una minoranza;
- quella del *ripensamento dell'identità del cristianesimo*, della forma di Chiesa, della sua iscrizione territoriale, non contro ma dentro l'attuale cultura, di una rivisitazione del cristianesimo discendendo «verso quei "luoghi" elementari dell'esistenza umana e sociale dove nascono le nostre convinzioni».^[3]

Per quanto riguarda il ripensamento della parrocchia nella sua modalità organizzativa, questo ha preso forme diverse riassumibili in due: le unità pastorali o aggregazioni simili; il rimodellamento interno alle parrocchie secondo modalità diverse in base ai contesti culturali e sociali. Il contesto urbano, per esempio, vede già volti di parrocchie molto diverse tra di loro.

La strategia di riorganizzazione, quando si è basata essenzialmente sul criterio del numero dei preti e quello di coprire un territorio sempre più vasto conservando tutto, ha mostrato in questi anni molti limiti, di natura diversa. Le "unità pastorali" come tentativo di soluzione possono essere nient'altro che un modello tridentino, portandolo al sovraccarico e qualche volta al collasso, aumentando i problemi organizzativi e il peso sulle spalle dei preti che restano e dei pochi laici che collaborano. Arnaud Join-Lambert, di area belga, afferma: «La nostra ipotesi è che si sia fatto ricadere sulla parrocchia più di quanto essa non potesse accogliere ("tutto, per tutti, in un luogo") in scala sempre più grande» (l'unità pastorale come la "parrocchiona"). Aumentare l'impegno organizzativo diminuisce sempre di più la possibilità per la comunità ecclesiale di rispondere alla necessità di vivere il vangelo e di annunciarlo. Anche i laici associati sperimentano questa fatica.

François Moog dice che le unità pastorali e i gruppi pastorali che sono nati per sostenerle sono spesso una variante ecclesiologica del modello precedente, in quanto sono sempre "alcuni" ad avere l'incarico del tutto e per tutti.^[4]

Queste osservazioni suonano come un giudizio pesante su quanto fatto finora, ma non mettono di per sé in discussione la scelta (per tanti versi inevitabile se non l'unica possibile), ma invitano a verificare i criteri con la quale è stata fatta e viene condotta.

In alcuni gruppi questa questione è stata affrontata e i due racconti sono, da questo punto di vista, confortanti: si può rimodulare la presenza della Chiesa su un territorio non per semplice ampliamento di scala, ma facendo di questo un modo di mettere in atto un nuovo stile e un nuovo modo di essere comunità. C'è ampio consenso sull'appello a una conversione missionaria della parrocchia e di tutte le forme pastorali. Due i numeri di EG che fanno da riferimento: il n. 27^[5] e il n. 28.^[6] Il codice "conversione missionaria" è ormai un dato condiviso, sia dai pronunciamenti del magistero,^[7] sia dalla riflessione teologico-pastorale, sia da chi lavora alla base. Così condiviso e così ripetuto da divenire uno slogan.

Ma proprio su questo punto emerge un problema: come transitare dal modello attuale di parrocchia a una Chiesa missionaria? Il problema è pratico. Il problema sono i processi di transizione, il "*tuilage*"^[8] tra una forma presente e una da creare: come transitare il cambiamento.^[9]

Infine - e non è poco - resta da chiarire se la parrocchia è in grado di cambiare, visto che si tratta di una istituzione di per sé nata per il mantenimento e la conservazione e che non ha nel suo DNA una logica missionaria. O, al di là delle dichiarazioni e della difesa a spada tratta del "cattolicesimo popolare italiano", questa parrocchia non è in grado di cambiare ed è meglio che gradualmente scompaia, a favore di altre forme di vita ecclesiale sorte in questi ultimi tempi? Continuiamo o no a puntare sulla parrocchia?

È su questa questione di fondo che tornerò alla fine di questa riflessione, perché è su questo che siamo chiamati a fare una scelta di campo.

Alcune convinzioni condivise

Dentro questo quadro, ricco di sfide e di interrogativi, si sono già delineate alcune convinzioni e anche alcuni indicatori di direzione, che proviamo semplicemente a nominare. Sono dei punti di riferimento abbastanza condivisi.

1) Una prima convinzione, rafforzata dal Covid ma già presente prima, è *la necessità di tornare all'essenziale*. Questo richiede un *atto di discernimento* che consiste nel riconoscere quello che finisce e quello che emerge nei cambiamenti attuali di società e di Chiesa. «Che cosa è essenziale nella vita della comunità cristiana, nella vita di fede, nel variare delle condizioni? In quali forme l'essenziale si può ridisegnare in modo che la perdita di una modalità non significhi perdita della

vita nella fede? A livello di celebrazione-preghiera, di catechesi-formazione, di carità?». ^[10] È la domanda che ci siamo fatti nei gruppi.

2) La condizione per questo discernimento sull'essenziale è che la Chiesa non rimanga attaccata alle proprie strutture. La Chiesa non deve difendere le sue strutture, perché è cosciente di una missione che la supera e la anticipa: corre sempre dietro alla sua forma. Di conseguenza non è attaccata alla struttura parrocchiale come tale. Ciò che le importa è di dare al popolo di Dio la possibilità e i mezzi concreti di riunirsi, di praticare la fede e di avere il loro posto nella società. ^[11]

3) Nel ripensamento della parrocchia, quello che è in gioco non è solamente e tanto un rimodellamento istituzionale, ma una vera *riforma interiore della Chiesa*, di cui non conosciamo ancora tutte le conseguenze. Nella relazione costitutiva tra strutture e figura di Chiesa, la conversione delle strutture è condizione per una riforma di Chiesa.

4) Due sono le coordinate che devono orientare l'evoluzione missionaria della parrocchia: l'assunzione comune della missione di annuncio del vangelo, rendendolo disponibile a tutti; il posto e lo statuto della comunità cristiana nella società, come prossimità e segno della carità di Cristo. Queste sono le condizioni perché abbia senso accettare volentieri di essere una minoranza evangelica, e non una setta o un'espressione di controcultura.

5) Nel compito di rendere a tutti disponibile il vangelo (che è la prima coordinata) è prioritario che la parrocchia si configuri come lungo che si prende cura della *fede di chiunque o fede elementare* (Theobald), cioè della fiducia nella vita che mantiene la sua promessa di riuscita (di salvezza) contenuta già in ogni nascita. In questo senso per missione va inteso prima di tutto il servizio al Regno e non alla Chiesa e al suo accrescimento. Il riferimento diventano gli incontri di Gesù con la gente, non finalizzati prima di tutto a fare discepoli, ma a restituire vita. L'iscrizione della fede nelle esperienze fondamentali della vita è, dunque, la prima forma di "Chiesa in uscita", dal mondo sacro alla vita delle persone. La vita della gente è alfabeto di Dio. Se una parrocchia fa questo, essa è missionaria.

6) Nello stesso tempo, la parrocchia va riconfigurata in modo che sia in grado di proporre nella libertà la fede discepolare o cristica, attraverso il *kerigma* come è inteso da EG 164, ^[12] e di nutrire la vita di fede dei credenti attraverso l'ascolto della Parola, momenti di interiorità, spazi di condivisione e di solidarietà, come indicato dalla prima comunità cristiana nel libro degli Atti.

7) La *prossimità* è la seconda coordinata di una parrocchia missionaria. Essa si esprime come solidarietà verso ogni forma di emarginazione, esclusione, violenza e ingiustizia e si traduce in un contributo per una umanità più fraterna e solidale, rendendo prossima la signoria di Dio.

8) L'assunzione della missionarietà come criterio di riforma chiede anche una rivisitazione dei funzionamenti interni della comunità, uno stile sinodale e di corresponsabilità, un'estensione della ministerialità, una ridefinizione del ministero del presbitero non nella linea del "pivot" (che sa circondarsi dei fedeli) ma del traghettatore, che sa realmente "esistere" per mettersi da parte, che esercita l'autorità per autorizzare i fedeli a divenire liberi e autonomi. ^[13] Un'altra immagine significativa per ridire nella prospettiva di una comunità missionaria la funzione del presbitero è quella del servizio «delle midolla e delle giunture» (Eb 4,12), del servizio di comunione che veglia alla crescita della comunità.

Quello della sinodalità dal basso e del ripensamento delle ministerialità ecclesiali sarà il nostro secondo punto di osservazione il prossimo anno.

Dalla condizione della secolarizzazione e dal dramma della pandemia esce una Chiesa ferita come la società in cui essa vive, dimagrita e interrogata (Laiti). Proprio questa condizione di fragilità appare favorevole per lo scongelamento delle sue strutture attuali e la loro rimodulazione in chiave missionaria.

[1] Christoph Theobald, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, 81.

[2] Giuseppe Laiti, *Verso una chiesa tra le case della gente. Prima lettura delle "schede di ritorno"*. Si tratta della sintesi presentata da don Giuseppe Laiti sul lavoro di discernimento del clero di Verona nell'anno pastorale 2020-2021.

[3] Theobald parla di "accommodement" e di "dépassement".

[4] François Moog, *La Participation des laïcs à la charge pastorale. Une évaluation théologique du c. 517 § 2* (Théologie à l'Université 14), DDB, Parigi 2010.

[5] «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione...».

[6] «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità».

[7] Va segnalato in particolare per la Chiesa italiana il documento sulla conversione missionaria delle parrocchie,

che ha anticipato molti temi presenti in *Evangelii gaudium*: CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004.

[8] Si veda : *Le "tuilage" en pastorale. Comment faire du neuf sans désavouer le passé?* «Lumen Vitae» 2020 n. 4.

[9] Si tratta di tenere in tensione due versetti del vangelo: «vino nuovo in otri nuovi» (Mc 2,22) e «Ogni scriba divenuto discepolo è simile a un padrone di casa che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

[10] Giuseppe Laiti, *ibidem*.

[11] Mgr Claude Dagens, *Le réaménagement des paroisses en France. Une réforme intérieure*, in *Les regroupement paroissiaux. Bilan et perspectives*, «Lumen» Vitae 2012, n° 1, 104.

[12] «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti».

[13] Christoph Theobald, *Urgenze pastorali, o.c., 248*.

La parrocchia: solida, liquida o... processuale? /2

di: **Enzo Biemmi. 17 settembre 2021**/La parrocchia: solida, liquida o... processuale? /2 - SettimanaNews

Dopo aver descritto la situazione attuale delle parrocchie sul nostro territorio e aver tracciato alcuni punti di condivisione, l'autore mette a confronto due ipotesi contrapposte di parrocchia: una parrocchia "liquida", totalmente destrutturata, oppure una parrocchia ancora presente sul territorio sia pure in modalità diverse? Dai racconti sintetizzati nei lavori di gruppo e dalle convinzioni circa i passi possibili, nasce la domanda evocata alla fine del primo punto, domanda a cui dobbiamo dare una risposta: *la parrocchia è in grado di assumere una postura missionaria o è meglio fare affidamento ad altre forme di vita ecclesiale?* Qualcuno pensa che la parrocchia non abbia possibilità di evoluzione e che si tratti di pensare forme visibili di Chiesa totalmente diverse. Possiamo far credito alla capacità delle parrocchie di divenire missionarie o dobbiamo chiedere loro di lasciare il testimone a queste forme nuove di vita ecclesiale? Presento a questo proposito due posizioni diverse, poi dirò come si configura la nostra scelta in questo lavoro triennale appena avviato.

L'ipotesi di una parrocchia "liquida".

Prende forma, prima di tutto, *l'ipotesi di una parrocchia liquida*. Possiamo fare riferimento, tra gli altri, ad un articolo di Arnaud Joint-Lambert, pubblicato anche in italiano sulla *Rivista del Clero*.^[1]

Trovandoci in una cultura liquida, l'autore propone una presenza pastorale liquida, attribuendo all'attuale parrocchia definita "solida" (utilizziamo il linguaggio proposto dall'autore) una sola delle funzioni della presenza ecclesiale, quella per i già appartenenti (lo zoccolo duro, diremmo noi) o comunque per quelli che ci passano di tanto in tanto in cerca di servizi religiosi.

A partire dalla constatazione che «il tempo della Chiesa al centro del villaggio è finito», l'autore prende in esame il moltiplicarsi di modalità di presenze di Chiesa non parrocchiali, in particolare in aree ormai radicalmente secolarizzate. Prende come esempio le *Citykirchen* (chiese della City), nate nei centri urbani germanofoni, la cui caratteristica è di andare verso le periferie esistenziali. «La City è una zona attrattiva, densa, dinamica, dove si mescolano impiegati e passanti, turisti e clienti. In tale contesto sono sorti luoghi aperti a tutti, descritti come "oasi di silenzio", "luoghi di maturazione della fede", "luoghi di pausa". Le *Citykirchen* sono sia una Chiesa deparrocchializzata, riadattata alla finalità del progetto, sia una costruzione nuova adattata al progetto. Le Chiese storiche e turistiche sono talvolta l'occasione di progetti del genere». Ora, «quando gli operatori pastorali non sono più impegnati "per tutto" e "per tutti" come è nelle parrocchie (pensiamo soprattutto ai funerali, ai sacramenti e alla catechesi), si liberano tempo ed energie per altre cose, più creative, singolari e di tipo *evenementiale*»^[2] e quindi missionarie.

«Facendo eco alle *Idee* di Platone, questi luoghi d'incontro sono contrassegnati dal Bello (esposizioni, concerti, creazioni artistiche e culturali ecc.), dal Bene (sostegno ai migranti, alle persone precarizzate ecc.) e dal Vero (formazioni, conferenze, scambi ecc.)». «Il contatto diretto e fisico con tutti coloro, uomini e donne, che sono lontani dalle parrocchie è l'obiettivo comune di tali iniziative».

Il *punto di vista dell'autore è il seguente*: «le Chiese sono oggi poste di fronte alla sfida della missione "per tutti", che le parrocchie non svolgono più. Si tratta di moltiplicare luoghi simili, che non pretenderebbero di rappresentare il "tutto", ma offrirebbero l'incontro attorno a una dimensione dell'esistenza, un'ospitalità, una convivialità o un sostegno». «Per la Chiesa si tratta di proiettarsi in un modo diverso di svolgere la propria missione, che chiameremo la "parrocchia liquida"».

In questa direzione, le parrocchie-solide (quelle nostre attuali, per capirci) sarebbero ormai solo una delle componenti delle parrocchie-liquide, una forma tra tante e quella che, di fatto, ha meno potenziale missionario di tutte.

Come si articola la proposta di una parrocchia liquida? Fondamentalmente attorno a tre dimensioni:

- L'accompagnamento delle fasi della vita della gente, per periodi stabili ma provvisori (battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni, funerali). Questo aspetto potrebbe essere quello gestito dalla parrocchia solida. In questo compito c'è anche l'eucaristia domenicale.
- C'è poi tutta la pastorale degli eventi, di proposte legate ai diversi carismi, caratterizzate dalla creatività e libere da ogni struttura.
- E poi c'è la cura della dimensione mistica, attraverso proposte di preghiera e di salutare solitudine.

Quel che conta è capire che l'obiettivo di questa liquidità tridimensionale è di salvare il *per tutti*.

- Dentro tutta questa liquidità pastorale, una posta in gioco oltre il "per tutti" sono le relazioni: creare luoghi di relazioni umane, che sono appunto carenti nella cultura liquida. La sfida è mantenere la comunione dentro questa varietà di comunità.
- Questa posizione va ben oltre l'autore citato e ben oltre l'area germanofona. Ad esempio, troviamo una posizione simile e ancora più accentuata nel mondo protestante anglosassone, dove si parla di una forma di Chiesa caratterizzata dalla "*misted economy*"^[3] (*economia mista*), per indicare l'insieme di forme di chiesa non strutturate, diversificate, creative, e per questo missionarie.

Queste forme, nate in America del nord in modo contrapposto alle parrocchie tradizionali, nel Regno Unito si sono sviluppate in una modalità più pacifica e dialogale. Un rapporto del 2004 in Inghilterra recensisce dodici tipologie di queste nuove forme di Chiesa, alcune delle quali conosciamo perché sono entrate anche da noi.

È anche la posizione in Italia ad es. di Andrea Riccardi rispetto alla presenza della comunità cristiana nelle grandi città.^[4]

Se mi sono soffermato su questa prima ipotesi, è perché non è una teoria. In parte è già in atto anche da noi ed è una tendenza che affascina, soprattutto - come sappiamo - le ultime generazioni di preti, molti dei quali non provengono più dalle parrocchie, ma, per esempio, da momenti forti come le giornate mondiali della gioventù, o da esperienze spirituali dei movimenti, o da un viaggio a Medjugorje, o dalla partecipazione alla proposta dei 10 comandamenti... quindi da eventi puntuali, da una di queste forme definite "Chiese emergenti". È una proposta che attira, perché libera dalla gestione delle strutture parrocchiali, implica fortemente, permette al prete di avere la sensazione di vivere veramente il proprio ministero spirituale, di esercitare una *leadership* spirituale, ha un effetto missionario visibile e gratificante.

Questa dunque è una prima ipotesi in cui collocare i criteri indicati sopra e quelli emersi dai gruppi: andare verso una parrocchia missionaria significa derubricare quella attuale (lasciandole un compito di gestione di momenti precisi) e dando spazio a variegate forme di Chiesa.

L'ipotesi di una parrocchia dei servizi religiosi che si mantiene in movimento

C'è però un altro modo di pensare il ruolo della parrocchia attuale e di intendere la sua missionarietà. Il sociologo Jean-Marie Donegani, in una conferenza tenuta alla Facoltà del Triveneto nel 2008,^[5] prende le distanze da questa scelta di una parrocchia liquida, sia per motivi sociologici che teologici. Egli utilizza due modelli per interpretare la parrocchia nel contesto culturale mutato: il modello comunità (o "setta" secondo la dicitura sociologica) e il modello Chiesa come "servizio pubblico religioso" (anche qui utilizziamo il linguaggio sociologico, con tutti i suoi limiti). Rovesciando le nostre rappresentazioni egli ritiene più missionario questo secondo, nel senso in cui lo è stato Gesù nei suoi incontri con i personaggi del vangelo.^[6]

Scrive: «Nei fatti le parrocchie non sono comunità nel senso sociologico del termine in ragione della grande diversità delle condizioni sociali delle persone che esse radunano, della pluralità delle culture che le abitano e della grande varietà del livello di implicazione delle persone che raggruppano (cioè dei loro livelli di fede). Se restringiamo, a partire dalla logica comunitaria, la destinazione della parrocchia al solo livello dei cristiani più impegnati, è la cattolicità della Chiesa che non è più onorata».

La socializzazione propria di una Chiesa "servizio pubblico religioso" «consente la partecipazione di tutti alla vita religiosa e rispetta le differenti soglie di implicazione personale grazie a un sistema di aggregazione molto largo e stabile. Mentre la "setta" funziona secondo un principio intensivo, la Chiesa funziona secondo un principio estensivo: raduna il più grande numero di persone e propone senso anche a coloro che non fanno esplicitamente parte del suo corpo. Mentre nel primo modello comunitario i credenti fanno la Chiesa, in questo secondo modello è la Chiesa che fa i credenti».

Donegani sa bene come reagiamo di pancia a una proposta di questo tipo, frustrati dal fatto di sentirsi ridotti a fornitori di servizi. Ma ci invita a superare la nostra fatica e i sospetti verso una parrocchia di questo tipo, dicendoci che «la sua prossimità e la sua visibilità sono dei segni della sua destinazione a ogni passante; segni della sua vocazione a interessarsi a ogni uomo senza emettere giudizi anticipati sulla qualità del suo desiderio di Dio».

Inoltre, afferma che «non è certo per il fatto che la parrocchia è stata storicamente concepita all'interno del quadro di una logica di appartenenza (quella propria del modello tridentino), che essa è incapace di onorare un'altra logica». Egli sostiene dunque quanto dice EG, la sua plasticità che la rende capace di divenire missionaria ma non elitaria.

Se accogliamo questa provocazione, ci dobbiamo allora chiedere come pensare una parrocchia non liquida (il che – come abbiamo visto – equivarrebbe a dissolverla a favore di altre forme di Chiesa) ma che sa “onorare un’altra logica” rispetto a quella dell’appartenenza o dell’inquadramento, una logica generativa che è un altro modo di dire “missionaria”. Come accompagnare la parrocchia attuale ad essere una comunità generativa?

Parrocchia connotata da “una stabilità processionale”

Vincenzo Rosito, docente di filosofia teoretica presso la Facoltà teologica San Bonaventura-Seraphicum di Roma, ci suggerisce la direzione^[7] partendo dall’osservazione di una processione della statua della Madonna in un quartiere popoloso di Roma ormai largamente multietnico.

Guardando questa processione, Rosito supera la tentazione di relegarla semplicemente nella “sottoclasse” delle forme di pietà popolare, espressione residua della parrocchia tridentina. Questo camminare tra i quartieri, tra i palazzi nei cui piani bassi sono collocate delle moschee, in questo arcipelago etnico, viene da lui percepito come «un’azione collettiva che plasma e conferma la postura di una comunità in cammino, che rende visibile ed esperibile la gestualità della sequela, che attraversa lo spazio urbano rappresentando per tutti la prossimità itinerante del Dio di Gesù».

In altre parole, l’autore suggerisce, a partire dal contesto urbano, che la parrocchia può essere questo: una comunità in cammino, di sequela di Gesù, di prossimità con la gente. Questo si traduce «in una pastorale che assuma la fecondità della dimensione processionale e che faccia della processualità l’orientamento, lo stile e il metodo delle pratiche credenti». Una parrocchia “processuale” o “processionale”.

Per l’autore «la parrocchia non può limitarsi a diventare più “liquida” per incontrare le richieste di chi scorre nei flussi del pendolarismo urbano. Essa conserva una qualità da riscoprire e da valorizzare: l’ambivalenza».

«Il verbo greco *paroikein* è portatore di due significati apparentemente contraddittori, ma fecondamente complementari. Nel senso più comune *paroikein* significa vivere insieme ad altri, risiedere vicino o in prossimità di altre persone (la chiesa come casa tra le case della gente). Lo stesso verbo però viene quasi sempre impiegato nei testi biblici per indicare l’atto del peregrinare e quindi l’essere forestiero,^[8] *paroikein* significa anche essere viandante e straniero. Comunità di residenza e di cammino, espressione della *stabilitas* ed esercizio di estraneità, luogo solido e accogliente che tuttavia conserva la mobilità di una tenda: sono queste le polarità che non possono mancare nella riconfigurazione pastorale della parrocchia davanti ai mutamenti attuali».

In altri termini, Rosito invita la parrocchia a vivere volentieri la sua ambivalenza, a non cadere nella tentazione della liquidità, a rimanere un luogo stabile, in cammino, seguendo Cristo, in prossimità con la gente di qualunque livello di fede.

Questo è un secondo modo di intendere la conversione missionaria della Chiesa e il passaggio verso una parrocchia missionaria.

È importante per il nostro cammino sulla parrocchia del Triveneto che portiamo il discorso fino a questo punto, altrimenti rimaniamo costantemente nell’ambiguità. Che posizione prendiamo di fronte a queste due proposte? In quale direzione intendiamo orientare la conversione missionaria delle nostre Chiese?

[1] Arnaud Joint-Lambert, *Verso parrocchie ‘liquide’ ? Nuovi sentieri di un cristianesimo ‘per tutti’*, «La Rivista del Clero Italiano», 3 (2015).

[2] Parola sofisticata, dal francese “événement”, evento puntuale.

[3] Andy Buckler, *L’Église émergente en contexte anglophone*, in *Évangéliser. Approches œcuméniques et européennes*, Jérôme Cottin et Elisabeth Parmentier (a cura), LIT Verlag, Zurigo 2015, 81-102. L’autore analizza e sostiene questo proliferare di forme di Chiesa, chiamate “Chiesa emergente”, rivolte a chi non fa parte delle nostre parrocchie. Si veda anche *Eglises aux marges, Eglise en marche. Vers de nouvelles modalités d’Eglise*, sous la direction d’Isabelle Grellier et Alain Roy, Travaux de la Faculté de Théologie Protestante de Strasbourg 15, Association des Publications de la Faculté de Théologie protestante, Strasbourg 2011.

[4] «La Chiesa non può irrigidirsi nelle sue istituzioni parrocchiali, non deve tracciare confini tra dentro e fuori, che spesso vuol dire chiudersi nelle strutture, ma popolare l’orizzonte della città globale di presenze ecclesiali molteplici, capaci di incontro, carismatiche, diversificate, prossime e dialoganti con la gente. La parrocchia urbana non è un fortilizio del cristianesimo... ma una realtà viva accanto ad altre realtà... La moltiplicazione nella città dei soggetti ecclesiali con caratteri diversi parte da una non assolutizzazione del territorio, ma anche nell’accettazione di cammini imperfetti, specie all’inizio, eppure capaci di crescita. Non si può controllare tutto... bisogna favorire questa libertà creativa. Non ci dev’essere timore di concorrenzialità nella pluralità, ma va fatto crescere un modo pluridimensionale di affrontare la realtà umana anche di un territorio» (Andrea Riccardi, *La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Editori Laterza 2021, 207-208).

[5] Jean-Marie Donegani, *C’è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*,

«La Rivista del Clero Italiano», 6 (2008).

[6] Si veda tra gli altri apporti in questa linea: Valérie Chevalier, *Credenti non praticanti*, Qiqajon 2019, 47-72.

[7] Vincenzo Rosito, *La parrocchia nella città che cambia*, «Rivista del Clero» 6/2018.

[8] È il termine usato dai due discepoli di Emmaus nei riguardi di Gesù: “Tu solo sei così *forestiero* in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?”.

La parrocchia: solida, liquida o... processuale? /3

24 settembre 2021

di: **Enzo Biemmi**

Dopo i due articoli precedenti, l'autore presenta un'ipotesi di lavoro per il Triveneto, ma in realtà il discorso riguarda tutte le aree della Chiesa italiana che sentono l'urgenza di dare una risposta adeguata alla propria situazione, al proprio territorio e alla sua gente. La scelta di una posizione o di un'altra, che porta a orientare diversamente la pastorale, tanto più quanto si è responsabili di una parrocchia o di una diocesi, dipende da diversi fattori: dalla formazione che si è avuta, dalle convinzioni teologiche, dall'esperienza da cui si viene (come dicevo prima per i preti giovani), ma soprattutto dal contesto sociale e culturale che ci è proprio.

Un'indagine che continua

Il nostro contesto del Triveneto non è quello dell'area europea totalmente secolarizzata, neppure del mondo anglosassone protestante, tantomeno del nord America. Questo non significa non mettersi in reale ascolto di quanto ci viene da queste aree culturali, ma richiede un discernimento per una risposta adeguata alla propria situazione, al proprio territorio e alla sua gente.

È per questo motivo che il percorso che abbiamo iniziato e che procederà per i prossimi due anni *percorre la seconda prospettiva di cambiamento missionario*. Scommette sul fatto che il binomio parrocchia-missione non sia un ossimoro. Scommette sulla possibilità che la parrocchia possa essere questo spazio stabile e in cammino dietro al Signore che renda possibile sperimentare la prossimità di Dio per tutti i livelli di fede, tutte le culture, tutte le storie di vita delle persone, a servizio della fede elementare e, quando possibile, della fede discepolare.

Certo, questo richiede alla parrocchia di non essere gelosa di altre forme di accesso alla fede, di lasciarsi da esse interrogare, di ospitarle, sapendo che, alla fine, tutte le forme di accesso alla fede hanno necessità di strutturarsi, devono trovare un approdo sufficientemente stabile e ordinario, hanno bisogno di un riferimento non esclusivo, di un luogo che dica la cattolicità della Chiesa e dove l'eucaristia celebri e educi a questa cattolicità.

Non è una scelta ideologica. È un'ipotesi di lavoro aperta. Non si tratta tanto di prendere posizione tra due visioni diverse, ma di metterci in ascolto di quello che accade nelle nostre comunità, di imparare dai racconti delle parrocchie che camminano, due dei quali abbiamo analizzato in questi giorni. Altri sette sono stati raccontati e accuratamente analizzati dal Progetto Parrocchia della Toscana e dell'Emilia-Romagna.

In questi racconti si vedono parrocchie che stanno diventando missionarie senza liquefarsi e senza sparire. Si vede soprattutto che non c'è più “la parrocchia” (monomodello) ma ci sono “le parrocchie”, non solo perché molte sono diventate unità pastorali, ma perché si stanno configurando in modalità molto diverse a seconda del territorio e della situazione culturale.^[1] Queste parrocchie stanno integrando una pluralità di forme di accesso alla fede, rimanendo però un riferimento allo stesso tempo stabile e in cammino.

Senza, quindi, farne una scelta ideologica, riteniamo che sia questa la via da seguire verso una conversione missionaria per il nostro contesto del Triveneto. Proviamo dunque a lavorare per una parrocchia che faccia della “processualità” la sua modalità di conversione missionaria. Questa parrocchia può ospitare e favorire altre forme di accesso alla fede anche imperfette, senza che diventino esclusive. Di questo infatti si tratta: non sono tanto forme alternative di Chiesa (o “Chiese emergenti”) ma esperienze diversificate di accesso alla fede.

Dentro questa scelta possiamo allora valorizzare fino in fondo i criteri emersi dai racconti e dai gruppi e quelli che emergeranno nei prossimi due anni, dedicati all'ascolto di pratiche secondo l'angolatura della ministerialità/sinodalità e della presenza di prossimità al territorio.

Come sarà la situazione fra vent'anni?

Questa scelta rimane però aperta. Non è un modo rassicurante per dire: tranquilli, la parrocchia tiene, continuiamo così senza ascoltare altre sirene. È la scelta che oggettivamente ci sembra la più adeguata per il nostro contesto e la sua storia, ma è basata sulla consapevolezza che la riforma non la faremo noi, ma ci arriverà dalle sorprese di Dio.

Come saranno le cose fra vent'anni? Pur assumendo questa posizione, che ci sembra la più corretta, dobbiamo mettere in conto che ci siano delle conversioni e delle sorprese che non possiamo immaginare. I cambiamenti sono così veloci che non

possiamo dominarli.

Ma quello che possiamo fare e che ci consola – e non è poco – è il fatto che l'agire pastorale da mettere in atto per questo cambiamento della parrocchia in prospettiva missionaria è il risultato di uno «sguardo non solo analitico, né esclusivamente missionario, ma essenzialmente contemplativo» (la famosa domanda di don Dario su dove è in tutto questo la spiritualità).

Alla luce della Evangelii gaudium

Terremo bene insieme le affermazioni di due numeri di EG.

«Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (EG 28).

«Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. ... Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» (EG 71).

Scrivendo Martini: «lo Spirito c'è, anche oggi, come ai tempi di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo, né svegliarlo ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro» (C.M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*, Centro Ambrosiano, Milano 1997, p. 11).

Questa è la postura giusta dentro l'impegno di ripensamento delle nostre parrocchie: andare dietro ai percorsi che il Signore sta già facendo nel cuore delle persone.

«Solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita. Allora la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la Chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà essa adottare per diventare più efficace? [...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all'alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla Chiesa di cambiare, trasformare nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell'incontro?».^[2]

Assecondare l'incontro tra Dio e gli uomini di oggi, incontro già in atto prima che noi arriviamo, è un bel modo di pensare con responsabilità ma anche senza ansie la conversione missionaria delle nostre parrocchie.

[1] Molto significativa a questo proposito è l'analisi fatta da Augusto Bonora, prete di Milano, che dialogando con l'articolo di Arnaud Joint-Lambert citato sopra, ritiene che la proposta di una parrocchia liquida non sia adeguata e propone invece di rafforzare quanto è già in atto: la presenza di parrocchie con tipologie diverse a seconda della situazione territoriale e culturale. Augusto Bonora, *Sul futuro della parrocchia nella città. Attualità dei modelli della Chiesa apostolica*, «Rivista del Clero Italiano», ottobre 2015.

[2] Henri Derroitte, *Iniziazione e rinnovamento catechetico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale*, in ID. (ed.), *Catechesi e iniziazione cristiana*, Elledici, Torino 2006, p. 53.

La persona prima della vita **P. Ermes Ronchi**

La persona prima della vita

padre Ermes Ronchi (28-09-2003)

«Non era dei nostri». Quell'uomo che pure cacciava demoni, uno straniero capace di miracoli, di vera lotta contro il male, viene bloccato e diffidato. Ed è Giovanni che parla, il prediletto, l'aquila, detto il «Figlio del tuono», ma qui ancora figlio di un piccolo cuore. Ai dodici non importa che un uomo sia liberato dalla morsa del demonio. Prima viene la difesa del gruppo, del movimento, del partito, l'istituzione viene prima della persona. E così impoveriscono il mondo: l'indemoniato può attendere. «Non ti è lecito guarire di sabato!» avevano intimato gli scribi a Gesù. «Niente miracoli di sabato! La legge vale più della salvezza. La felicità può attendere». Non importa se un malato ritrova il sorriso, il sole, il vigore, il canto. Per loro conta di più la regola astratta. La vita può attendere. E così impoverivano Dio. Gesù risponde con una delle sue rivelazioni capaci di cambiare il corso della storia: la persona viene prima della legge, prima anche della verità. Chiunque fa del bene, chiunque dà un sorso d'acqua, un sorso di miracolo, è dei nostri. Si può camminare sulla strada di Cristo, anche senza essere dei Dodici. Si può essere uomini di Dio anche senza essere uomini della Chiesa, perché il Regno è più grande della Chiesa. E mentre tutti, partiti, chiese, famiglie, classi sociali, etnie, nazioni, ripetono: non sono dei nostri, il progetto di Gesù Cristo,

l'uomo senza frontiere, si riassume in una parola sola: comunione con tutto ciò che vive. Gli uomini sono tutti dei nostri, e noi siamo di tutti. Quanti sono di Cristo e forse neppure lo sanno. Lottano contro i demoni di oggi, ingiustizia violenza volgarità; sono capaci dei miracoli dell'amore, dare vita e libertà e futuro a uno solo, alla propria famiglia, a cento fratelli. Fuori dall'accampamento, eppure profeti. «Fossero tutti profeti», esclama Mosé. E profezia è lasciarsi colpire dal grido dei mietitori defraudati (Giudici 5,4); imparare a sentire la sinfonia del pianto di un bambino; ascoltare il mondo e ridargli parola, perché tutto ciò che riguarda l'avventura umana riguarda me. Perché tutti sono dei nostri e noi siamo di tutti.

«Se il tuo occhio, la tua mano, il tuo piede ti sono di scandalo, tagliali...». Linguaggio estremo che ci ricorda la serietà della posta in gioco: è davvero possibile fallire la vita. Richiama ciascuno alla propria responsabilità: il «tuo occhio, la tua mano», «tu sei il tuo proprio rischio»; la colpa non è sempre degli altri, della società o della famiglia. Solo per le anime deboli la colpa è sempre altrove. La soluzione del male non è la mano tagliata, ma la mano convertita, mano di profeta dove Gesù pone un bicchiere d'acqua fresca anche per chi non era neppure dei nostri.

26 settembre 2021. GIORNATA DEL MIGRANTE E RIFUGIATO Papa Francesco. Messaggio

“Verso un noi sempre più grande”.

Messaggio di Papa Francesco per la 107a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, 26 settembre 2021

Cari fratelli e sorelle!

Nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* ho espresso una preoccupazione e un desiderio, che ancora occupano un posto importante nel mio cuore: «*Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”*» (n. 35). Per questo ho pensato di dedicare il messaggio per la 107a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato a questo tema: “Verso un noi sempre più grande”, volendo così indicare un chiaro orizzonte per il nostro comune cammino in questo mondo.

La storia del “noi”.

Questo orizzonte è presente nello stesso progetto creativo di Dio: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi”» (Gen 1,27-28). Dio ci ha creati maschio e femmina, esseri diversi e complementari per formare insieme un noi destinato a diventare sempre più grande con il moltiplicarsi delle generazioni. Dio ci ha creati a sua immagine, a immagine del suo Essere Uno e Trino, comunione nella diversità. E quando, a causa della sua disobbedienza, l'essere umano si è allontanato da Dio, Questi, nella sua misericordia, ha voluto offrire un cammino di riconciliazione non a singoli individui, ma a un popolo, a un noi destinato ad includere tutta la famiglia umana, tutti i popoli: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3). La storia della salvezza vede dunque un noi all'inizio e un noi alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Il tempo presente, però, ci mostra che il noi voluto da Dio è rotto e frammentato, ferito e sfigurato. E questo si verifica specialmente nei momenti di maggiore crisi, come ora per la pandemia. I nazionalismi chiusi e aggressivi (cfr *Fratelli tutti*, 11) e l'individualismo radicale (cfr *ibid.*, 105) sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali. In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità. Per questo colgo l'occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso a un noi sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo.

Una Chiesa sempre più cattolica.

Per i membri della Chiesa Cattolica tale appello si traduce in un impegno ad essere sempre più fedeli al loro essere cattolici, realizzando quanto San Paolo raccomandava alla comunità di Efeso: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,4-5). Infatti la cattolicità della Chiesa, la sua universalità è una realtà che chiede di essere accolta e vissuta in ogni epoca, secondo la volontà e la grazia del Signore che ci ha promesso di essere con noi sempre, fino alla fine dei tempi (cfr Mt 28,20). Il suo Spirito ci rende capaci di abbracciare tutti per fare comunione nella diversità, armonizzando le differenze senza mai imporre una uniformità che spersonalizza. Nell'incontro con la diversità degli stranieri, dei migranti, dei rifugiati, e nel

dialogo interculturale che ne può scaturire ci è data l'opportunità di crescere come Chiesa, di arricchirci mutuamente. In effetti, dovunque si trovi, ogni battezzato è a pieno diritto membro della comunità ecclesiale locale, membro dell'unica Chiesa, abitante nell'unica casa, componente dell'unica famiglia. I fedeli cattolici sono chiamati a impegnarsi, ciascuno a partire dalla comunità in cui vive, affinché la Chiesa diventi sempre più inclusiva, dando seguito alla missione affidata da Gesù Cristo agli Apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,7-8).

Oggi la Chiesa è chiamata a uscire per le strade delle periferie esistenziali per curare chi è ferito e cercare chi è smarrito, senza pregiudizi o paure, senza proselitismo, ma pronta ad allargare la sua tenda per accogliere tutti. Tra gli abitanti delle periferie troveremo tanti migranti e rifugiati, sfollati e vittime di tratta, ai quali il Signore vuole sia manifestato il suo amore e annunciata la sua salvezza. «I flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova "frontiera" missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente» (Discorso ai Direttori Nazionali della Pastorale per i Migranti, 22 settembre 2017).

Un mondo sempre più inclusivo

A tutti gli uomini e le donne del mondo va il mio appello a camminare insieme verso un noi sempre più grande, a ricomporre la famiglia umana, per costruire assieme il nostro futuro di giustizia e di pace, assicurando che nessuno rimanga escluso. Il futuro delle nostre società è un futuro "a colori", arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali. Per questo dobbiamo imparare oggi a vivere insieme, in armonia e pace. Mi è particolarmente cara l'immagine, nel giorno del "battesimo" della Chiesa a Pentecoste, della gente di Gerusalemme che ascolta l'annuncio della salvezza subito dopo la discesa dello Spirito Santo: «*Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio*» (At 2,9-11). È l'ideale della nuova Gerusalemme (cfr Is 60; Ap 21,3), dove tutti i popoli si ritrovano uniti, in pace e concordia, celebrando la bontà di Dio e le meraviglie del creato. Ma per raggiungere questo ideale dobbiamo impegnarci tutti per abbattere i muri che ci separano e costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli dell'intima interconnessione che esiste tra noi. In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla diversità del dono di ciascuno. Allora, se lo vogliamo, possiamo trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove può fiorire il miracolo di un noi sempre più grande. A tutti gli uomini e le donne del mondo chiedo di impiegare bene i doni che il Signore ci ha affidato per conservare e rendere ancora più bella la sua creazione. «*Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: "Fatele fruttare fino al mio ritorno"*» (Lc 19,12-13). Il Signore ci chiederà conto del nostro operato! Ma perché alla nostra Casa comune sia assicurata la giusta cura, dobbiamo costituirci in un noi sempre più grande, sempre più corresponsabile, nella forte convinzione che ogni bene fatto al mondo è fatto alle generazioni presenti e a quelle future. Si tratta di un impegno personale e collettivo, che si fa carico di tutti i fratelli e le sorelle che continueranno a soffrire mentre cerchiamo di realizzare uno sviluppo più sostenibile, equilibrato e inclusivo. Un impegno che non fa distinzione tra autoctoni e stranieri, tra residenti e ospiti, perché si tratta di un tesoro comune, dalla cui cura come pure dai cui benefici nessuno dev'essere escluso.

Il sogno ha inizio

Il profeta Gioele preannunciava il futuro messianico come un tempo di sogni e di visioni ispirati dallo Spirito: «*Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni*» (3,1). Siamo chiamati a sognare insieme. Non dobbiamo aver paura di sognare e di farlo insieme come un'unica umanità, come compagni dello stesso viaggio, come figli e figlie di questa stessa terra che è la nostra Casa comune, tutti sorelle e fratelli (cfr Enc. Fratelli tutti, 8).

Pregiera

Padre santo e amato,

il tuo Figlio Gesù ci ha insegnato che nei Cieli si sprigiona una gioia grande quando qualcuno che era perduto viene ritrovato, quando qualcuno che era escluso, rifiutato o scartato viene riaccolto nel nostro noi, che diventa così sempre più grande.

Ti preghiamo di concedere a tutti i discepoli di Gesù a tutte le persone di buona volontà la grazia di compiere la tua volontà nel mondo.

Benedici ogni gesto di accoglienza e di assistenza che ricolloca chiunque sia in esilio nel noi della comunità e della Chiesa, affinché la nostra terra possa diventare, così come Tu l'hai creata, la Casa comune di tutti i fratelli e le sorelle. Amen.

26 settembre 2021. Domenica 26a

GLI ABUSIVI

L'atteggiamento settario ed esclusivista è presente non solo nelle esperienze religiose, ma anche nel sindacato, nei partiti, nel volontariato: meschinità, faziosità, intolleranza, supponenza, aggressività risparmiano pochi di noi. Anche l'atteggiamento missionario-colonialistico nasce dalla supponenza di essere noi i buoni e gli altri i bisognosi di conversione. Oggi sono tempi di fondamentalismo, non solo da parte musulmana.

LA CHIESA NON PUO' CHE ACCOGLIERE

P. Ermes Ronchi

La Chiesa non può che accogliere

padre Ermes Ronchi (19-09-2009)

Il Vangelo riferisce uno dei momenti di crisi tra Gesù e i discepoli.

Per paura non lo interrogano, per vergogna non gli rispondono, si isolano da lui: meglio il buio che la luce. Nei Dodici si esprime la mentalità che si dirama ovunque in tutte le vene del mondo: competere, primeggiare, imporsi, «*chi è il più grande?*».

A questa voglia di potere, che è principio di distruzione della convivenza umana, Gesù contrappone il suo mondo nuovo: «*Se uno vuol essere il primo sia il servitore di tutti*». Servo non per rinuncia, ma per prodigio di coraggio.

Servire: verbo dolce e pauroso insieme, perché il nostro piacere è prendere, accumulare, comandare, non certo essere servi. Invece servizio è il nome nuovo della storia, il nome segreto della civiltà.

Ma questo non basta, c'è un secondo passaggio: «*Servitore di tutti*» dice Gesù, senza limiti di gruppo, di famiglia, di etnia, di chi lo meriti o non lo meriti, senza porre condizioni.

Ma non basta ancora, c'è un terzo gradino: «*prese un bambino e lo mise in mezzo*» il più inerme e disarmato, il più indifeso e senza diritti, il più debole tra gli ultimi!

«*Se non sarete così...*». Parole mai dette prima, mai pensate prima, scandalo per i giudei, follia per i greci, ma parole finalmente liberate come uccelli, come angeli, a raggiungere i confini del cuore. Diventate come bambini che vivono solo perché sono amati.

Gesù abbraccia il più piccolo perché nessuno sia perduto, non una briciola di pane, non un agnello del gregge, non due spiccioli di un tesoro. «*Neppure un capello del vostro capo andrà perduto, neppure un passero cade a terra*» e come potrebbe andare perduto un bambino? Da lì parte il Signore Gesù, dall'infinitamente piccolo inizia la sua cura perché nessuno si senta escluso. Dio e l'uomo hanno oggi nomi inusuali: servitore, bambino, ultimo! Il servitore di tutti, il bambino per cui il solo fatto di esistere è estasi, l'ultimo. Sono quelle parole abissali: o ti conquistano o le cancelli per paura che siano loro ad abbattere il tuo sistema di vita.

Il mondo nuovo, il mondo «altro» nasce da un verbo ripetuto quattro volte nell'ultima riga del Vangelo: «*Chi **accoglie** uno solo di questi bambini, **accoglie** me; chi **accoglie** me non **accoglie** me ma Colui che mi ha mandato*».

«La vulnerabilità della vita nella sua fragilità è il luogo da cui prende le mosse l'etica condivisa» (Ricoeur).

La Chiesa o è accogliente o non è. Accogliere un bambino è accogliere Dio. Il volto di Dio inizia dal volto dell'altro (Levinas).